

**La mente estesa. Il senso di sentirsi osservati e altri poteri inspiegati della natura umana.**

Rupert Sheldrake

Apogeo, collana Urra, 2006

In un esempio citato nel libro, l'autore racconta di come nel 1768 in Francia diversi abitanti udirono un rombo come di tuono e un fischio e poi trovarono sul terreno una pietra rovente; per ricevere spiegazioni, inviarono un pezzo della pietra all'Accademia delle Scienze di Parigi. La chiarificazione: "nel cielo non ci sono pietre, perciò le pietre non posso cadere dal cielo", quindi trattasi di pietra ordinaria probabilmente colpita da un fulmine

Ci vuole fantasia e capacità di osservazione per ipotizzare nuovi mondi, come quello delle meteoriti, tanto ovvi per noi quanto inesistenti per la Francia del XVIII secolo. Allo stesso modo Rupert Sheldrake, biologo britannico, accompagna il lettore in una suggestiva ipotesi: l'esistenza di campi morfogenetici che sottendono l'organizzazione delle strutture molecolari, delle composizioni cellulari, dei raggruppamenti di vegetali e animali e degli eventi mentali.

Secondo l'autore la telepatia, la sensazione di essere osservati, la preveggenza ed altri fenomeni che annoveriamo nell'alveo del 'paranormale' diventano pietre roventi a cui bisogna dare una spiegazione più adeguata. L'intuizione dell'autore è che le esperienze di trasmissione del pensiero, le coincidenze e i presentimenti avverati sono troppo frequenti e comuni per non creare una nuova teoria che contempra tali fenomeni, che li giustifichi o quanto meno che apra le porte a nuove riflessioni o nuovi paradigmi di speculazione filosofica.

Allora il libro diventa il primo passo nella direzione di un percorso che ha tutta l'aria di essere lungo e fertile di scoperte; si presenta innanzitutto come una grande raccolta di testimonianze da tutto il mondo, nonché una rassegna dei risultati e degli sviluppi dei primi esperimenti condotti dall'autore e dai suoi collaboratori.

Sheldrake è un biologo e attraverso la sua prospettiva ipotizza come gli aspetti inconsueti che caratterizzano l'esperienza di alcune persone possano essere considerati percezioni di organi sensoriali evolutivamente dismessi, appartenenti a tutti gli esseri umani e a molte specie animali. Coerentemente con la tesi sostenuta, l'autore si affranca dal congetturare una 'mente' intracranica o sovrapponibile all'attività del cervello, e suggerisce una dimensione più ampia della mente, una forma letteralmente allargata in cui le menti si estendono nel mondo creando continue interconnessioni con l'ambiente e con le menti di tutti gli esseri umani e non umani.

L'effetto del libro è quello di mostrare con evidenza che i confini della 'normalità' scientifica non sono confini stabili e definitivi ma, come dice l'autore, "si stanno spostando nuovamente man mano che albeggia il riconoscimento della realtà della coscienza".

*Silvia Maestranzi Moro*

## **Neuro-mania. Il cervello non spiega chi siamo.**

Legrenzi Paolo, Umiltà Carlo  
Il Mulino, Bologna, 2011

In questa breve “*operetta a due voci*”, come specificano gli autori, si affronta in maniera originale e singolare una delicata questione troppo spesso volontariamente o involontariamente taciuta ma portatrice di ricadute teoriche ed pragmatiche di assoluta rilevanza, non solo per gli studi e le ricerche scientifiche, ma soprattutto per le scelte del “senso comune”.

L'incipit degli autori riguarda un breve excursus storico sul divenire delle “discipline neuro”, partendo dai primi tentativi di studiare il cervello per capirne il funzionamento. Dal XVIII secolo in poi si alternarono nel tempo due approcci discordanti: quello *Modulare* in cui il cervello sembrava delinearci come un'insieme di funzioni aggregate e le aree cerebrali parevano caratterizzarsi di specifiche funzioni mentali, e quello *Olistico* in cui invece comparve una visione equipotenziale della massa cerebrale. Quest'ultimo, che agli inizi del '900 sembrava scalzare definitivamente il primo, venne nuovamente scardinato, nella seconda metà del '900, da una rivisitazione migliorata dell'approccio modulare, anche grazie alla comparsa dei primi metodi d'indagine cerebrale: le neuro immagini. Spiegando sommariamente il funzionamento e l'evoluzione di questi strumenti d'indagine che danno finalmente “corpo” alle numerose congetture teoriche fino ad allora fatte, gli autori sottolineano come a tutt'oggi essi non possano che essere una “rappresentazione approssimativa” del funzionamento neuronale. Nonostante i numerosi tentativi di semplificazione (con l'intento di ritornare a considerare in modo settoriale le funzioni associate alle diverse aree del cervello) non si riesce a mascherare l'inevitabile complessità interattiva della materia cerebrale a fronte di qualsiasi agito umano, percettivo o “comportamentale” che sia. La *sottrazione cognitiva* (l'esecuzione contemporanea di un compito sperimentale e di uno di controllo) si rivela essere una strategia adeguata, benché estremamente complessa, per riuscire a definire la maggior partecipazione di determinati neuroni piuttosto che di altri rispetto agli agiti umani, ma non completamente esaustiva sulla funzionalità cerebrale.

*“L'idea di vedere direttamente il cervello al lavoro è fuorviante: ciò che si vede è il risultato di un artificio grafico che trasforma probabilità casuali in colori sovrapposti ad una rappresentazione schematica del cervello”.*

La “scoperta” dei *neuroni specchio*, avvenuta grazie a G. Rizzolatti verso la metà degli anni '80, genera un'ulteriore “salto di paradigma” nella visione della materia cerebrale, che diventa improvvisamente oggetto di discorsi non solo di origine biologica ma anche socio-culturale: il coinvolgimento di tali neuroni nelle riconoscimenti di gesti e convenzioni culturalmente definiti li rende portatori di un “bagaglio relazionale” che fino ad allora non era stato considerato.

*“I neuroni specchio sono in grado di spiegare come sia possibile comprendere le intenzioni che guidano i gesti altrui: il gesto intenzionale che osserviamo attiva lo stesso neurone che si attiva nel nostro cervello quando agiamo con uno scopo.”*

## LIBRI

Tale “capacità relazionale” (intesa come risonanza tra uno stimolo esterno e un meccanismo interno) della materia cerebrale era stata in effetti presagita circa due decenni prima con la *teoria motoria di percezione della parola* (A. Meyer) secondo la quale la capacità di riconoscimento dei suoni della parola deriva dalla trasformazione degli stessi nel programma motorio necessario a riprodurli. I neuroni diventano così considerabili come le singole unità del cervello (S. Ramon y Cajal) acquistando peculiarità specifiche e rispondendo in modo “preferenziale” agli stimoli interni ed esterni (diversamente da quanto sosteneva Golgi nella teoria del sincizio in cui gli elementi costitutivi del cervello formavano una rete diffusa).

I successivi tentativi di studiare i processi mentali, a fronte della necessità di saper definire *cosa* si sta esaminando *come* funziona e *dove* si trova per potersi arrogare il diritto di scientificità, hanno tentato di riversare credito ad una concezione dell'uomo come *macchina naturale* completamente inscrivibile all'interno degli assiomi biologici chimici e fisici. Questo procedimento, avvalorato non solo dal senso comune ma pure da quello scientifico, si dimenticò troppo presto del “*come se*” inevitabilmente implicito in una visione così tanto semplificata del funzionamento cerebrale (definita livello “materiale”) ammalati dalla possibilità di “*sottrarre la mente al dominio del lessico scientifico*” potendo così considerare l'uomo come corpo ed esclusivo figlio della natura, “*frantumando la complessità della vita quotidiana dietro le sue molteplici apparenze*”.

Gli autori entrano solo a questo punto nel cuore della loro “operetta” spiegando e portando all'evidenza (secondo alcuni studi d'oltre oceano) l'importanza e la pregnanza del suffisso “neuro” soprattutto agli occhi del grande pubblico, in quanto baluardo di certezze empirico fattuali altrimenti ingestibili. Tale suffisso, che porta in primo piano il corpo attribuendo alla mente la funzione di “sfondo”, tenta di scardinare la psicologia dalla sua pregnanza teorica all'interno dei discorsi riguardanti i processi mentali.

*“...la spiegazione sbagliata diventa credibile grazie all'arricchimento “neuro” che ha per così dire un potere salvifico [...] dare una giustificazione biologica può trasformare in convincente quello che di per sé non lo sarebbe. Se il parlare del corpo si mescola con il parlare della mente il corpo diventa figura e la mente fa da sfondo. [...] Si è inclini ad accettare una supremazia “medico-biologica nella rappresentazione dei fenomeni psicologici.”*

L’“operetta” prosegue ponendo un breve accento sulla questione “neuro” e la sua capacità di semplificare fenomeni complessi (poiché la comoda spiegazione monocasuale è servita su un piatto d'argento dalla connessione biunivoca tra stato mentale ed attivazione cerebrale) evidenziando come oggi sia più semplice e rassicurante parlare di neuroeconomia, neuromarketing, neurodesign, neuroestetica, neuroteologia, neuroetica e neuropolitica, piuttosto che di neuropsicologia. Infine gli autori si soffermano ad analizzare gli effetti drammatici dell'ancorarsi alle condizioni del corpo anche quando le decisioni su quest'ultimo sono di natura ideologico-politica. Si affronta quindi il tema della vita e della morte visto alla luce degli obbiettivi precedentemente descritti: sapere cosa modifichiamo, definendolo in modo tangibile, per poter avere su di esso il pieno controllo (o quantomeno l'illusione di

quest'ultimo). In un'ottica monocasuale infatti *“la strada è quella che parte dal cervello e va fino alla mente e non viceversa”*.

Secondo tale strada quindi il benessere (fisico e psichico) è definito come una condizione corporea, aspirabile e quindi derogabile all'esistenza del primo; ancora una volta la gravidanza del corpo diventa roccaforte dei confini della persona comportando conseguenze non solo controproducenti ma persino paradossali per la stessa:

*“ [...] tra lasciar morire e causare la morte il confine è stabilito da come ci rappresentiamo il corpo, in questo caso specifico, il funzionamento di quella parte del corpo che è il cervello”*.

Questo punto di vista genera delle conseguenze drammatiche, come la difficoltà nel diventare donatori di organi a fronte di una definizione di persona che fonda le radici prevalentemente sul corpo e non sul benessere, con il risultato di preservare la vita in maniera molto meno efficace di quanto può avvenire in contesti culturali in cui l'accento è posto sul benessere e il corpo è solo uno dei canali di fruibilità dello stesso.

*Francesca Musco*